

LUNEDÌ XX SETTIMANA T.O.

Gdc 2,11-19

In quei giorni,¹¹gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal;¹²abbandonarono il Signore, Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, e seguirono altri dèi tra quelli dei popoli circostanti: si prostrarono davanti a loro e provocarono il Signore,¹³abbandonarono il Signore e servirono Baal e le Astarti.

¹⁴Allora si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a predatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici. ¹⁵In tutte le loro spedizioni la mano del Signore era per il male, contro di loro, come il Signore aveva detto, come il Signore aveva loro giurato: furono ridotti all'estremo.

¹⁶Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li salvavano dalle mani di quelli che li depredavano. ¹⁷Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dèi e si prostravano davanti a loro. Abbandonarono ben presto la via seguita dai loro padri, i quali avevano obbedito ai comandi del Signore: essi non fecero così.

¹⁸Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li salvava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice, perché il Signore si muoveva a compassione per i loro gemiti davanti a quelli che li opprimevano e li maltrattavano. ¹⁹Ma quando il giudice moriva, tornavano a corrompersi più dei loro padri, seguendo altri dèi per servirli e prostrarsi davanti a loro: non desistevano dalle loro pratiche e dalla loro condotta ostinata.

In questa settimana la liturgia ci introduce alla lettura il libro dei Giudici, sul quale occorre fare una piccola premessa, prima di entrare nella lectio della prima lettura odierna. Con la parola *giudice* non ci si riferisce a persone che affrontano delle vertenze giudiziarie; i giudici, di cui si parlerà in questo libro, poco hanno a che vedere con l'ambito forense. Essi sono piuttosto dei condottieri, degli uomini suscitati da Dio in circostanze di crisi, per ristabilire una situazione compromessa. Mediante questi "giudici", ovvero condottieri carismatici, il Signore interviene liberando il popolo di Israele dall'oppressione straniera che incombe su di esso.

Nel testo della prima lettura odierna ci viene presentata intanto una condizione di oppressione che deriva non tanto da questioni di ordine politiche quanto piuttosto dal peccato d'idolatria: «In quei giorni, gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore, Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, e seguirono altri dèi» (Gdc 2,11-12). I popoli nemici, insomma, prevalgono su Israele, tutte le volte che esso dirige la propria adorazione verso gli idoli e le false divinità della terra di Canaan: «si accese l'ira del Signore contro Israele e

li mise in mano a predatori [...] ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici» (Gdc 2,14).

In altre parole, dietro le guerre sostenute dal popolo eletto, contro i nemici che lo circondano, occorre saper vedere qualcosa di più che non un semplice resoconto delle vicissitudini che hanno accompagnato il processo di insediamento nella terra promessa, con gli inevitabili scontri determinati dalla reazione dei popoli già residenti¹. Dietro tutto questo, la Parola ispirata allude a qualcosa di più grande e di perenne. Le guerre di Israele sono simbolo del combattimento contro lo spirito del male, come si può facilmente intuire partendo dalla considerazione di un particolare ricorrente nel libro dei Giudici: *i nemici prevalgono su Israele, quando quest'ultimo esce dalla custodia della divina benevolenza*, avendo praticato culti idolatrici, riprovati da Dio. Se le sorti della guerra, combattuta con armi umane e contro nemici in carne e ossa, dipendono dalla maggiore o minore fedeltà di Israele al suo Signore, ciò significa che una tale guerra, narrata dall'autore sacro, ha un significato che si situa al livello dello spirito, nel conflitto tra la fede e l'incredulità o la superstizione. In altre parole, se Israele sconfigge i propri nemici, quando è fedele al suo Dio, ciò significa che tali nemici, di cui si sta parlando, sono quelli invisibili, gli angeli decaduti che combattono senza sosta e senza stanchezze contro il regno di Dio. Va perciò trasferita sul piano teologico ogni osservazione che possa essere fatta sulla guerra di Israele contro i popoli che lo circondano e che lo opprimono. La prima osservazione da farsi è certamente questa: *lo spirito del male non può prevalere sull'uomo che rinuncia radicalmente alle sue opere*. In un certo senso, Satana acquista un diritto di dominio su chi accetta le sue proposte e ascolta di buon grado i suoi suggerimenti. Perfino la preghiera di liberazione potrebbe fallire, quando il soggetto non aggiungesse alla preghiera anche le rinunce battesimali. Nell'esperienza di Israele, narrata nel libro dei Giudici, si vede come la potenza dei nemici prevale sul popolo eletto, quando esso *non rinuncia* alla seduzione dei culti cananei. Il ritorno a Dio, dall'altro lato, sottrae al nemico ogni potere. Per questo, Satana è perennemente in attesa dei segni di cedimento e di abbassamento di tono della nostra vita cristiana, infiltrandosi nelle intercapedini che trova disponibili a motivo della nostra imperfetta adesione a Dio.

Ma c'è anche un secondo elemento che Satana attende per colpirci, e lo troviamo indicato più avanti nel testo, quando si dice che «il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li salvava dalla mano dei loro nemici [...]; quando il giudice moriva, tornavano a corrompersi più dei loro padri» (Gdc 2,18-19). Nel combattimento spirituale e nella strategia del maligno c'è

¹ Quando Israele si insedia nella terra promessa, i popoli ivi residenti, come i Filistei o i Madianiti, non esercitano soltanto una legittima difesa, bensì, talvolta, un tentativo di dominio, nel desiderio di ridurlo a un popolo sottoposto.

innanzitutto l'attesa dell'indebolimento della nostra fedeltà a Dio, come si è detto, ma c'è anche l'attesa della morte del giudice. La figura del giudice in questo contesto rappresenta il pastore, che è la sentinella, lo sguardo vigile che scorge il pericolo non appena fa capolino all'orizzonte; è lui che difende la comunità cristiana dai suoi nemici mediante la predicazione della Parola e mediante gli avvertimenti e le indicazioni pastorali destinate alla comunità e ai suoi singoli membri. Satana aspetta la morte del giudice, ovvero la morte del pastore. Parliamo naturalmente in modo traslato: il pastore non muore quando la sua vita finisce, ma quando la sua voce non è più ascoltata da coloro che Dio ha affidato al suo ministero. Egli muore quando viene ucciso, nel cuore dei fedeli, dal veleno del sospetto e della sfiducia, che lo spirito delle tenebre cerca di inoculare in ciascuno, specialmente quando i pastori vivono in modo tale da essere pericolosi per lui. La storia della Chiesa, nella vita dei santi, è piena di episodi che dimostrano questa verità; essi sono così numerosi da rendere superflua qualunque dimostrazione. Chi ha un po' di familiarità con le agiografie sa che i pastori santi sono stati spesso impediti nei benefici che potevano arrecare al popolo cristiano, perché la loro immagine è stata deformata dall'inganno diabolico, al punto tale da essere creduti grandi peccatori e pubblicamente biasimati o diffidati dall'autorità ecclesiastica. Sembra che la strategia del maligno sia duplice: *o elimina i santi uccidendoli, o li elimina deformando la loro immagine*. In entrambi i casi impedisce al popolo cristiano di attingere alla loro pienezza. Con Gesù ha fatto lo stesso: non poteva eliminarlo fisicamente, finché non fosse venuta l'ora (cfr. Lc 4,13 e 22,53); quindi, nel frattempo, ha cercato di ucciderlo nella stima e nella venerazione che il popolo aveva per Lui, servendosi delle accuse del Sinedrio e della sua finale scomunica.

Ai pastori della Chiesa, Dio dà il compito delicato e difficile di custodire il gregge e difenderlo dai nemici; ma egli può farlo solo se non incontra la resistenza della sfiducia e le barriere del sospetto e dell'incredulità. Se così avvenisse, coloro i quali si lasciano afferrare dalla sfiducia nei confronti di pastori, che invece dinanzi a Dio sono uomini degni, non possono più ricevere alcun aiuto dal loro ministero. Dovranno cercare ancora, e altrove, altri servi di Dio, posto che ne troveranno, dopo avere sciupato l'occasione di rallegrarsi al chiarore della vita di coloro che Dio aveva loro gratuitamente già donato di incontrare (cfr. Gv 5,35). La morte del giudice, cioè del pastore, è figura del rifiuto di porre fiducia nella parola della predicazione apostolica, tralasciando i consigli e gli avvertimenti pastorali, suggeriti dallo Spirito Santo a coloro che si ritrovano, per mandato legittimo di Cristo, a portare il peso di una comunità cristiana. E nel momento in cui il pastore muore nel cuore dei fedeli, ucciso nella sua immagine autentica, il maligno ha finalmente campo libero di produrre tutte le trappole che vuole, senza che alcuna sentinella possa più interferire nelle sue macchinazioni distruttive.

Naturalmente occorre distinguere il principio generale dalla realtà dei fatti, che spesso sono più complessi di qualunque schematismo astratto. La strategia del maligno, di cui abbiamo parlato, riguarda solo i pastori veramente santi, quelli cioè che vivono fino in fondo il loro ministero, e che perciò sono molto pericolosi per il regno delle tenebre. A essi il demonio sottrae la stima del popolo con l'inganno. Siamo consapevoli, nondimeno, che talvolta la stima del popolo non viene accordata ai pastori, perché la loro vita non sempre è conforme alla dottrina evangelica, e non perché loro immagine sia stata artificiosamente alterata. Quest'ultima, infatti, è già deformata da uno stile di vita in dissonanza con la Parola da loro stessi predicata.

In definitiva: se al pastore indegno viene negata la fiducia del suo popolo, ciò non fa meraviglia. Ma al pastore degno, che vive santamente, la negazione della fiducia non può che essere il risultato di un inganno, concepito ai danni di coloro che vengono ingannati. Per di più, il rifiuto di riconoscere al pastore santo la sua santità, appare come un peccato contro Dio, in quanto Dio stesso viene respinto e non creduto nella persona del suo autentico testimone.